

OLTRE IL PARADIGMA ANTIFASCISTA. GRAMSCI E LE INTERPRETAZIONI DEL FASCISMO

Alessio Gagliardi

1. Il fascismo fu, per Gramsci, il nemico politicamente più pericoloso e per oltre dieci anni il suo diretto persecutore e carceriere. Non sorprende che esso occupi una posizione centrale nella sua riflessione. Le ragioni di questa centralità non risiedono però solo nei motivi più immediati: derivano anche dal fatto che il fascismo, man mano che consolidò il suo potere e si innervò nella società italiana, sembrò sempre più rappresentare l'incarnazione oggettiva, anche al di là della consapevolezza dei suoi dirigenti, di identità e caratteri peculiari della storia italiana e, nel contempo, di tendenze e cambiamenti propri dell'occidente capitalistico.

Avviata precocemente, l'analisi gramsciana del fascismo si arricchì progressivamente, anche in conseguenza delle trasformazioni del proprio oggetto. Alle molte continuità, che segnarono oltre un quindicennio di pensieri ed elaborazioni, si intrecciarono non irrilevanti evoluzioni e variazioni. Fu negli anni del carcere, nelle dense riflessioni consegnate ai *Quaderni*, che si registrò un evidente salto in avanti, che portò in primo piano anche questioni, interpretazioni e categorie concettuali nuove o profondamente rinnovate. Le note elaborate nelle dure condizioni della detenzione ci consegnano una lettura del fascismo frammentaria e non priva di oscillazioni, ma nel contempo di straordinaria originalità e profondità prospettica. Quella che viene delineata nei *Quaderni del carcere* è un'interpretazione stratificata, che punta a tenere insieme fenomeni e processi diversi e attinge a chiavi di lettura differenziate: le forme del potere in una fase di transizione (cesarismo-bonapartismo), il ruolo degli intellettuali, l'intreccio di cambiamenti e continuità nella struttura della società italiana, la comparazione con la situazione sovietica, la partecipazione alle trasformazioni del capitalismo internazionale. A contrassegnare il lavoro condotto da Gramsci è il fatto che egli saldi continuamente lo studio dell'Italia fascista, sul piano «empirico» e storiografico, con l'analisi generale delle trasformazioni in atto nelle

società contemporanee, e, sul versante teorico, con la messa a punto di un originale apparato concettuale, su cui impiantare una nuova «scienza politica». La realtà del fascismo, in altre parole, è anche un campo di osservazione dal quale guardare alla morfologia e alla dinamica del cambiamento della politica e degli assetti sociali nella modernità capitalistica. Il regime che governa l'Italia è l'esempio più vicino a Gramsci, il più immediatamente osservabile, del processo di «rivoluzione passiva». Nel caso del fascismo, tra l'altro, scrive nel maggio 1932,

si avrebbe una rivoluzione passiva nel fatto che per l'intervento legislativo dello Stato e attraverso l'organizzazione corporativa, nella struttura economica del paese verrebbero introdotte modificazioni più o meno profonde per accentuare l'elemento «piano di produzione», verrebbe accentuata cioè la socializzazione e cooperazione della produzione senza per ciò toccare (o limitandosi solo a regolare e controllare) l'appropriazione individuale e di gruppo del profitto¹.

Nel contempo, il fascismo segna anche l'emergere, a livello europeo, di un nuovo tipo di «guerra di posizione» e, conseguentemente, di «egemonia»: «Nell'epoca attuale, la guerra di movimento si è avuta politicamente dal marzo 1917 al marzo 1921 ed è seguita una guerra di posizione il cui rappresentante, oltre che pratico (per l'Italia), ideologico, per l'Europa, è il *fascismo*»².

Eppure, a lungo l'analisi gramsciana del fascismo è rimasta in ombra, se non per gli aspetti più contingenti, legati allo sviluppo della lotta politica degli anni Venti. Poca attenzione critica ebbero, almeno fino agli anni Settanta, il progressivo arricchimento della sua riflessione, il delinearsi di un'interpretazione sempre più stratificata e complessa, il suo intrecciarsi con un giudizio più generale sulla storia d'Italia. A essere trascurata fu soprattutto l'elaborazione dei *Quaderni*. A questa sottovalutazione critica contribuirono sia gli studiosi del pensiero di Gramsci sia gli storici del fascismo. I primi privilegiarono la questione della rivoluzione e del rapporto con il movimento comunista, italiano e internazionale, o la riflessione su

¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. 2, Q 10, § 9, p. 1228. Per la datazione dei testi dei *Quaderni del carcere*, faccio riferimento a G. Cospito, *Verso l'edizione critica e integrale dei «Quaderni del carcere»*, in «Studi Storici», LII, 2011, n. 4, pp. 881-904.

² Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. 1, Q 10, § 9, p. 1229. Per una panoramica delle principali questioni connesse all'analisi gramsciana del fascismo rinvio ad A. Gagliardi, *Tra rivoluzione e controrivoluzione. L'interpretazione gramsciana del fascismo*, in «Laboratoire italien», 2016, n. 18, pp. 1-19.

altri temi e momenti della storia d'Italia, come il Risorgimento. Gli storici del fascismo, invece, nell'aggiungersi a interpretazioni e analisi prodotte nel corso del ventennio dagli intellettuali antifascisti, privilegiarono altre figure e altre linee interpretative: su tutti, Salvemini, Gobetti, Croce, Rosselli, Tasca e, parzialmente, Togliatti; scarni e superficiali, invece, furono i riferimenti alle riflessioni di Gramsci.

È indicativo lo spazio che all'intellettuale comunista venne accordato nei primi tentativi di raccogliere e mettere ordine tra le interpretazioni del fascismo. Nell'antologia curata da Costanzo Casucci, pubblicata nel 1961, a rappresentare la voce dei comunisti era inserito un articolo di Togliatti ma nulla di Gramsci, al quale peraltro venivano dedicati solo pochi e marginali accenni nell'introduzione del curatore³. Attenzione sicuramente maggiore gli venne tributata da Renzo De Felice nelle *Interpretazioni del fascismo*, senza però che ne emergesse la ricchezza e l'originalità e senza riferimenti all'elaborazione degli anni del carcere⁴. De Felice inserì poi un testo di Gramsci nella raccolta di testi «dei contemporanei e degli storici», del 1970: l'articolo *I due fascismi*, uscito su «L'Ordine nuovo» nell'agosto 1921⁵.

La fortuna critica fu, dunque, in una lunga fase iniziale, frammentaria e discontinua, e rivolta principalmente agli scritti del 1919-26 e ai temi lì maggiormente ricorrenti: la natura di classe del fascismo, il rapporto tra agrari e industriali, il ruolo assunto dalla piccola borghesia. Per registrare una prima inversione di tendenza dobbiamo aspettare l'inizio degli anni Settanta. Si aprì allora un periodo ricco di nuove ricerche e di novità interpretative: «l'età dell'oro» degli studi gramsciani, è stata definita da Guido Liguori⁶. L'interpretazione del fascismo era tra i temi oggetto di approfondimento critico e di sviluppo in sede storiografica. L'attenzione, però, in una prima fase si rivolse ancora prevalentemente agli scritti precarcerari. Fu così nel lavoro che avviò la nuova stagione, *Gramsci e il moderno principe* di Leonardo Paggi⁷; uno studio comunque importante anche in relazione all'analisi del

³ C. Casucci, *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, Bologna, il Mulino, 1961. La situazione non cambiò nella seconda edizione, largamente arricchita: Id., *Interpretazioni del fascismo*, Bologna, il Mulino, 1982.

⁴ R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1969.

⁵ Id., *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Bari, Laterza, 1970, pp. 36-38.

⁶ G. Liguori, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche 1922-2012*, Roma, Editori Riuniti university press, 2012, p. 215.

⁷ L. Paggi, *Gramsci e il moderno principe*, vol. I, *Nella crisi del socialismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1970.

fascismo, perché metteva in luce alcuni elementi peculiari e innovativi del contributo gramsciano: la distanza da un'interpretazione che identificava i fasci con una reazione di tipo tradizionale o soltanto con gli agrari; una più accurata specificazione del carattere piccolo-borghese del movimento mussoliniano; la capacità di riconoscere, già a partire dal 1921, come il movimento fascista fosse diventato «fatto sociale di massa, spontaneo, processo di ristrutturazione della società italiana, elemento della società civile»⁸.

Non diverso fu il caso dell'antologia di scritti gramsciani *Sul fascismo*, curata da Enzo Santarelli nel 1974, che ebbe il merito di fare del tema l'oggetto di uno specifico e autonomo approfondimento. Santarelli aveva pubblicato in precedenza una delle prime sintesi sul ventennio, *Storia del movimento e del regime fascista*, e da quella prospettiva era giunto a curare la selezione di testi⁹. Nell'introduzione egli rilevava, tra l'altro, che «quasi tutta, per non dire tutta, l'opera di Gramsci [...] investe il fascismo nei suoi vari stadi e aspetti» e che, al tempo stesso, «Gramsci non si è mai posto ex professo un'indagine sulla tematica del fascismo che fosse, per così dire, scorporata dalle finalità più generali – teoriche e pratiche – che via via si propone»¹⁰. In altre parole,

Gramsci è l'uomo per eccellenza della lotta contro il fascismo [...] ma, per quanto appartenga, e così pienamente, alla vicenda e alla storia dell'antifascismo, non si potrà definirlo mai, in alcun momento semplicemente un «antifascista», nel senso che questa parola è venuta via via acquistando¹¹.

Nel rilevare l'intrecciarsi di continuità e discontinuità di temi e chiavi di lettura nei diversi periodi della vita politica e intellettuale gramsciana, Santarelli sottolineava la maggiore coesione e maturità del pensiero espresso nei *Quaderni*, forte di «un'indagine in un certo modo comparata, quasi interdisciplinare». Non solo, ma negli scritti del periodo del carcere «talvolta proprio sulla problematica fascista-antifascista fanno la loro prova gli strumenti di analisi e d'interpretazione propri di Gramsci: la società civile, il blocco storico, la guerra di posizione o di movimento, la rivoluzione passiva, il concetto di egemonia»¹². Si trattava di una notazione importante, a

⁸ Ivi, pp. 406-407.

⁹ E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, Editori Riuniti, 1967.

¹⁰ Id., *Introduzione*, in A. Gramsci, *Sul fascismo*, a cura di E. Santarelli, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 13-14.

¹¹ Ivi, p. 33.

¹² Ivi, p. 25.

cui tuttavia la struttura dell'antologia non dava seguito, incentrata com'era soprattutto sugli scritti del periodo precarcerario, ai quale veniva riservato esattamente il triplo dello spazio dedicato alle pagine tratte dai *Quaderni*. Non sorprende allora che, di lí a breve, Christine Buci-Glucksmann, in uno degli studi piú rilevanti realizzati in Francia su Gramsci, potesse sostenere come gli aspetti piú nuovi dell'analisi proposti dalla riflessione gramsciana, e cioè l'interpretazione del fascismo come rivoluzione passiva e come rappresentante della guerra di posizione, fossero stati ampiamente «sottovalutati»¹³. Proprio Buci-Glucksmann, all'interno di una ricerca sistematica su *Gramsci e lo Stato* (tra le primissime ad avvalersi, anche se solo parzialmente e nella versione in bozze, dell'edizione critica dei *Quaderni*), delinè le prime linee guida per un'approfondita e innovativa ricostruzione dell'analisi del fascismo proposta negli scritti carcerari¹⁴. Anche in questo caso, però, sebbene in maniera ben piú argomentata, non si andava molto oltre una prima scrematura dei problemi e l'indicazione di un percorso di ricerca da avviare. La necessità di spostare il fuoco degli studi sui testi carcerari e di vedere nell'interpretazione del fascismo una delle intelaiature che, talvolta implicitamente, reggono la struttura della riflessione che lí si svolge, tuttavia, era posta.

Fu negli anni successivi che si ebbe il definitivo salto di qualità nelle letture critiche, e che l'analisi gramsciana del fascismo divenne finalmente oggetto di approfondite e specifiche indagini, incentrate ora soprattutto sulla piú matura riflessione degli anni della prigionia. La pubblicazione nel 1975 dell'edizione critica dei *Quaderni del carcere*, curata da Valentino Gerratana, ne fu ovviamente una fondamentale premessa. Da qui presero le mosse nuovi studi realizzati in Italia, soprattutto da storici legati al Pci, che ebbero un importante momento di confronto e di messa a punto nel convegno di Firenze del 1977 su *Storia e politica in Gramsci*¹⁵. Diversi interventi si misurarono con l'interpretazione del fascismo, offrendo contributi innovativi¹⁶.

¹³ C. Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1976 (ed. or. *Gramsci et l'Etat*, Paris, Fayard, 1975), p. 346.

¹⁴ Ivi, pp. 345-379.

¹⁵ Per una ricognizione delle innovazioni introdotte dai lavori di quel convegno, nel panorama degli studi gramsciani, cfr. F. Izzo, *Tre convegni gramsciani*, ora in Id., *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2009, pp. 195-199.

¹⁶ Soprattutto L. Mangoni, *Il problema del fascismo nei «Quaderni del carcere»*, in F. Ferri, a cura di, *Politica e storia in Gramsci. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977*, Roma, Editori Riuniti, 1977, vol. I, pp. 391-438, e F. De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, ivi, pp. 161-220. Riferimenti

Il convegno fiorentino si svolse in un momento particolare, segnato da polemiche surriscaldate sia tra gli studiosi gramsciani sia tra quelli del fascismo. Da un lato, su «Mondo operaio» si era aperto un dibattito, con obiettivi immediatamente politici, che aveva a oggetto proprio il pensiero di Gramsci e la sua concezione dell'egemonia, e con il quale un gruppo di intellettuali di area socialista intendeva porre in questione alcuni elementi centrali della cultura politica del Pci e la sua legittimità democratica¹⁷. Si allargò in quell'occasione la forbice tra la ricerca sul pensiero di Gramsci e il suo uso pubblico a fini critici e strumentali, da allora sempre meno componibili.

Dall'altro lato, erano gli anni delle accese discussioni sul fascismo, innescate nel 1974-75 dalla ricerca e dalla proposta interpretativa di Renzo De Felice, e che catalizzavano il crescente impegno della storiografia contemporaneistica italiana delle diverse tendenze e orientamenti, così come il sempre più marcato interesse di ampi settori di opinione pubblica¹⁸. A differenza di quanto sostiene un persistente luogo comune, anche molti storici di orientamento marxista si impegnarono in quegli anni in un tentativo di profondo rinnovamento delle ricerche sul ventennio; tra questi, Franco De Felice e Luisa Mangoni, due dei relatori al convegno fiorentino¹⁹. La dimensione di massa e consensuale del regime, la sua modernità, l'importanza della politica culturale erano i nodi tematici intorno ai quali principalmente si muovevano quegli studi. L'approfondimento dell'analisi gramsciana – al pari, bisogna aggiungere, della «scoperta» delle *Lezioni sul fascismo* di Togliatti (da cui derivò il successo della formula del «regime reazionario di massa») – rappresentò, per gli storici comunisti, ben più che uno stimolo

significativi alla questione sono anche in altri interventi: in particolare, B. de Giovanni, *Crisi organica e Stato in Gramsci*, ivi, pp. 221-257; G. Vacca, *La «questione politica degli intellettuali» e la teoria marxista dello Stato nel pensiero di Gramsci*, ivi, pp. 439-480.

¹⁷ Cfr. i contributi raccolti in *Egemonia e democrazia. Gramsci e la questione comunista nel dibattito di Mondoperaio*, in «Quaderni di Mondoperaio», 1977, n. 6. In risposta, il Pci organizzò un seminario all'Istituto Togliatti delle Frattocchie, dal 27 al 29 gennaio 1977; una sintesi delle relazioni fu pubblicata in «Rinascita», n. 5, 4 febbraio 1977.

¹⁸ T. Baris, A. Gagliardi, *Le controversie sul fascismo degli anni Settanta e Ottanta*, in «Studi Storici», LV, 2014, n. 1, pp. 317-333.

¹⁹ L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1974; F. De Felice, *Relazione alla riunione della Sezione di Storia dell'Istituto Gramsci* (1975), in E. Fattorini, a cura di, *Franco De Felice storico e maestro*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2009, n. 1, pp. 121-141; F. De Felice, *Tre volti del fascismo maturo*, in Id. et al., *Stato e capitalismo negli anni Trenta*, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1979, pp. 87-96.

o una suggestione. Nel volgere di poco tempo, tuttavia, quel tentativo si sarebbe inaridito, senza riuscire a realizzare i risultati sperati e in parte promessi²⁰.

2. Tornando al convegno di Firenze, l'importante partecipazione degli storici – non meno rilevante di quella dei filosofi o degli studiosi delle dottrine politiche – contribuì a mettere in primo piano la necessità di studiare il pensiero di Gramsci in stretta connessione con le condizioni storiche in cui fu elaborato. Furono soprattutto gli interventi di Luisa Mangoni (incentrato proprio sul *problema del fascismo nei «Quaderni del carcere»*) e Franco De Felice a misurarsi espressamente con la questione del fascismo. Al centro dei loro contributi venivano ora messi i *Quaderni*, con un deciso spostamento dell'asse critico: la riflessione gramsciana sulla storia d'Italia, fino all'esito della dittatura, risultava centrata non sull'arretratezza e sull'eccezionalità del paese, ma sulla sua piena collocazione all'interno degli sviluppi della modernità capitalistica. Quegli interventi fornivano abbondanti spunti non solo per inquadrare storicamente l'elaborazione dei *Quaderni*, ma anche per impostare un'analisi del fascismo ampiamente rinnovata. Decisivo diventava l'approfondimento del concetto di «rivoluzione passiva», che costituiva una cornice teorica e storiografica a un tempo.

Mangoni adottò una modalità di lettura diacronica dei testi, largamente concentrata sull'evoluzione interna della riflessione gramsciana, sulla rilevanza degli sviluppi, delle oscillazioni e delle variazioni nel tempo, che l'edizione critica dei *Quaderni* consentiva finalmente di registrare e di indagare. Il suo intervento metteva in luce anche come in Gramsci la storia stessa del regime non costituisse un blocco monolitico, ma fosse segnata da cambiamenti dagli esiti non predeterminabili. Le categorie interpretative adottate da Gramsci erano infatti calibrate su una scansione temporale, così definita: «rivoluzione passiva dell'età della restaurazione e cesarismo come momento particolare di essa» per il «fascismo nella sua genesi e nel suo primo periodo»; «rivoluzione passiva del XX secolo contrassegnata dall'economia programmatica come fisionomia e natura dello Stato fascista», negli anni Trenta, dopo il dispiegarsi della crisi economica²¹. In questa cornice

²⁰ T. Baris, A. Gagliardi, *Innovazioni e reticenze della storiografia di sinistra nello studio del fascismo*, in G. Vacca, a cura di, *La crisi del soggetto. Marxismo e filosofia in Italia negli anni Settanta e Ottanta*, Roma, Carocci, 2015, pp. 93-124.

²¹ Mangoni, *Il problema del fascismo*, cit., p. 416. L. Mangoni aveva anticipato alcuni temi nel saggio *Cesarismo, bonapartismo, fascismo*, in «Studi Storici», XVII, 1976, n. 1, pp. 41-61.

si inseriva l'approfondimento di alcuni temi: i giovani, gli intellettuali, la burocrazia, la filosofia gentiliana, il Concordato, il corporativismo e l'intervento nell'economia. Mangoni rilevò anche come, nel lavoro di Gramsci, oltre alla lettura critica di riviste fasciste e testi ufficiali dell'epoca agisse un «sostrato» al tempo stesso teorico e storiografico, rappresentato soprattutto dallo studio di alcune opere di Marx e Weber e, in negativo, come contraltare polemico, di Gioberti, Proudhon e Croce.

Al fondo, l'analisi del fascismo si ricollegava direttamente alla formulazione dei concetti che componevano la sua «scienza politica»: «la riflessione sullo Stato borghese si arricchisce e consolida con le notazioni sul fascismo e sulla risposta alla crisi degli anni Trenta, e viceversa il fascismo stesso si delinea nella sua complessità di aspetto specifico dello Stato borghese in relazione al compiuto definirsi del concetto di rivoluzione passiva»²². Al tempo stesso, lo studio del regime implicava l'approfondimento di questioni inerenti la storia dell'età contemporanea nel suo insieme: «L'analisi del fascismo, così, non è più soltanto svolta sulla base dei rapporti di forza interni, ma si colloca nell'ambito di un quadro internazionale che, proprio in connessione con la crisi, diviene sempre più uno degli aspetti determinanti della questione»²³.

Pur adottando un metodo di lettura in parte diverso, più attento alla concettualizzazione politica e al confronto tra la riflessione gramsciana e il dibattito coevo nel movimento comunista internazionale, anche De Felice individuava come elemento centrale il nesso tra vicende nazionali e processi internazionali. Il carattere e le origini della dittatura mussoliniana venivano infatti spiegati, da Gramsci, alla luce non della posizione marginale dell'Italia nel sistema economico internazionale, ma, al contrario, di più generali processi di riorganizzazione capitalistica che accomunavano le principali nazioni industrializzate dell'Europa e del Nord America. Al fascismo era attribuita la «stessa dimensione epocale della rivoluzione passiva: ciò non nel senso, proprio dell'orientamento dell'Internazionale comunista di quegli anni, della fascistizzazione come tendenza immanente della società capitalistica, ma in quello più pregnan-

Cfr. L. Rapone, *Luisa Mangoni e le categorie interpretative per lo studio del fascismo*, in «Studi Storici», LVI, 2015, n. 3, pp. 461-553; L. Cerasi, *Storia della cultura e culture giuridiche: gli anni Trenta e il problema dello Stato come metafora della crisi*, ivi, pp. 621-637; Id., «*Idee come fatti*». Didattica e ricerca nelle lezioni sul fascismo di Luisa Mangoni, ivi, pp. 555-564.

²² Mangoni, *Il problema del fascismo*, cit., p. 427.

²³ *Ibidem*.

te del fascismo come espressione specifica, storicamente determinata, di un processo mondiale»²⁴. Un secondo tema era costituito dalla consapevolezza – che Gramsci aveva «chiara, più di tutti gli osservatori contemporanei» – della «irreversibilità della crisi degli strumenti liberali di organizzazione politica». Con la prima guerra mondiale, una società civile sempre più organizzata e l'insubordinazione della piccola borghesia avevano messo in crisi la tradizionale distinzione tra politica e società, tra pubblico e privato, che connotava lo Stato liberale. Il fascismo perciò era anche una forma di organizzazione dell'apparato politico e istituzionale nuova rispetto al passato, di cui doveva essere colto non solo il carattere autoritario e reazionario ma anche la «dimensione sociale e di massa»²⁵. Infine, De Felice si soffermava sul passaggio di Gramsci da un'analisi del fascismo come regime di polizia e dittatura carismatica (il «cesarismo») a una che vedeva nel fascismo una forma di totalitarismo. Questo passaggio analitico, da un lato, rendeva evidente la «sottolineatura dell'ampiezza e della profondità nel coinvolgimento delle masse» messa in campo dalla nuova organizzazione politica e istituzionale²⁶; dall'altro, implicava che si mettesse l'accento sugli «elementi di mutamento»: centrale nell'assetto totalitario era «l'aspetto dinamico-processuale, la trasformazione»²⁷. La rinnovata lettura proposta da Mangoni e De Felice, finalmente rigorosa anche sul versante filologico e metodologico, individuava con chiarezza gli elementi più rilevanti della riflessione gramsciana sul fascismo e li raccordava al generale impianto concettuale elaborato nei *Quaderni*. Nel contempo, essa veniva a offrire spunti e stimoli anche per ripensare l'interpretazione del fascismo: la natura totalitaria del regime, la sua partecipazione ai processi transnazionali di riorganizzazione e modernizzazione economica, il carattere di massa e non solo coercitivo dell'organizzazione del potere erano altrettanti temi che gli scritti di Gramsci offrivano allo sviluppo della storiografia sull'Italia degli anni Venti e Trenta.

²⁴ De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo*, cit., p. 179. F. De Felice aveva anticipato alcuni spunti di riflessione in Id., *Una chiave di lettura in «Americanismo e fordismo»*, in «Rinascita-Il Contemporaneo», n. 42, 27 ottobre 1972. In generale, cfr. ora G. Sorgonà, *La proposta storiografica di Franco De Felice*, in F. De Felice, *Il presente come storia*, a cura di G. Sorgonà, E. Taviani, Roma, Carocci, 2016, pp. 11-195; E. Taviani, *Nella «guerra di movimento». Gramsci e Togliatti nella storiografia di Franco De Felice*, ivi, pp. 199-239. Nello stesso volume è ripubblicato l'intervento di De Felice al convegno fiorentino (ivi, pp. 315-368).

²⁵ De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo*, cit., p. 183.

²⁶ Ivi, p. 191.

²⁷ Ivi, pp. 197-198.

La sottolineatura dell'importanza della dimensione transnazionale e della caratterizzazione del fascismo come un elemento integrato nelle trasformazioni del mondo capitalistico differenziavano profondamente l'analisi gramsciana dal paradigma, centrale invece in molta cultura dell'antifascismo, dell'«autobiografia della nazione», incentrato sulle permanenze e l'eccezionalità della storia nazionale. Non solo, ma veniva problematizzata l'immagine di Gramsci come figura esemplare dell'antifascismo «canonico». Le chiavi di lettura che egli offriva apparivano non riconducibili alla rappresentazione irenica e parziale del ventennio, corrente nelle principali culture politiche dell'antifascismo negli anni Cinquanta e Sessanta, in parte anche semplificando e impoverendo il ricco e plurale patrimonio di analisi e riflessioni prodotto durante la lotta contro la dittatura; non apparivano riconducibili, in altre parole, a quel «paradigma antifascista», prevalente per almeno un ventennio nel discorso pubblico e in parte anche nella storiografia, che vedeva nel fascismo un corpo estraneo rispetto alla società italiana, dominata solo con la violenza e con gli apparati della forza e del controllo²⁸. Il richiamo alla dimensione di massa del regime, il «prendere sul serio» le trasformazioni politiche e istituzionali dello Stato nuovo e l'individuazione delle sue connessioni con i cambiamenti profondi nella società – secondo la linea interpretativa proposta da Gramsci – risultavano incompatibili con quella tradizione che insisteva sul carattere sostanzialmente tirannico e poliziesco del regime e derubricava le sue innovazioni a mistificazione e finzione strumentale, a mero «illegalismo di Stato» (Calamandrei) o a «bluff» corporativo (Ernesto Rossi)²⁹. Tra l'altro, la seconda metà degli anni

²⁸ Tra le espressioni più note del canone antifascista è il libro di Luigi Longo *Un popolo alla macchia*, in cui in apertura si afferma: «Quando è nata la Resistenza italiana? La risposta è facile e sicura: essa è nata col fascismo stesso. Fin dal primo giorno, fin dalle prime manifestazioni di violenza delle camicie nere, violenza organizzata e armata contro il popolo, il popolo si è levato alla difesa, alla resistenza, alla lotta. Fin dal primo giorno, la resistenza popolare fu la difesa non di semplici interessi di parte, ma della libertà, del progresso e della dignità umana, e, per ciò stesso, dei più vitali ed essenziali interessi nazionali. Questa lotta del popolo durò per tutto il venticinquennio fascista; conobbe drammi alti e bassi, fasi di ardente speranza e di tetro sconforto, improvvisi balzi in avanti e lunghi periodi di ripiegamento [...]. Di questa lotta la "partigianeria" fu il coronamento felice e vittorioso, perché in essa si realizzarono e si riassunsero tutti gli aspetti e tutti i motivi politici, sociali, nazionali e umani apparsi durante la Resistenza antifascista del venticinquennio» (L. Longo *Un popolo alla macchia*, Roma, Editori Riuniti, 1964, p. 11).

²⁹ P. Calamandrei, *La funzione parlamentare sotto il fascismo* (1948), in A. Aquarone, M. Vernassa, a cura di, *Il regime fascista*, Bologna, il Mulino, 1974, p. 59; E. Rossi, *I padroni del vapore*, Bari, Laterza, 1955, p. 172.

Settanta, quando si svolse il convegno di Firenze, fu il momento in cui da più parti si iniziò a discutere (anche strumentalmente) di crisi di quel paradigma antifascista³⁰.

3. Da allora ci si è mossi prevalentemente nel solco interpretativo tracciato nei contributi dei secondi anni Settanta. Come ha recentemente scritto Fabio Frosini, «quanto si è fatto nei decenni successivi» ha prodotto «schiarimenti e approfondimenti di singoli aspetti» e «nuove indagini storiche, ma non una vera e propria ridefinizione del terreno»³¹. In generale, è stata confermata l'importanza del fascismo nella concettualizzazione della rivoluzione passiva e della guerra di posizione e la transitorietà della connotazione cesarista e bonapartista nella storia del regime, mentre è stata ridimensionata la rilevanza del concetto di «blocco storico»³². Tra gli aspetti specifici oggetto di approfondimento e rivisitazione, si segnalano le pagine dedicate da Luisa Mangoni allo studio della «questione cattolica», che ne hanno messo in luce la rilevanza, dopo il concordato, nell'analisi gramsciana dell'Italia fascista³³; o le riletture degli scritti del periodo precedente il 1926 proposte da Leonardo Paggi e Pier Giorgio Zunino: il primo, dando seguito al libro del 1970, ha ripercorso l'elaborazione storica e teorica gramsciana tra il 1923 e il 1926, da cui avrebbe preso le mosse la riflessione dei *Quaderni*; il

³⁰ Sulla questione, cfr. N. Gallerano, *Critica e crisi del paradigma antifascista*, in «Problemi del socialismo», 1986, n. 7, pp. 106-133; S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004.

³¹ F. Frosini, *Il fascismo nei «Quaderni del carcere»*, relazione al seminario della Igs Italia, 22 gennaio 2016 (https://www.academia.edu/21719496/Frosini_2016_Il_fascismo_nei_Quaderni_del_carcere: ultima consultazione, 28 aprile 2017), p. 3.

³² Sulla presenza nella riflessione gramsciana del concetto di «blocco storico», cfr. G. Cospito, *Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei «Quaderni del carcere» di Gramsci*, Napoli, Bibliopolis, 2011, pp. 218-225; sul fascismo quale esempio di rivoluzione passiva, cfr. L. Rapone, *Rivoluzione, reazione, rivoluzione passiva*, in S. Neri Serneri, a cura di, *1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, Roma Viella, 2016, pp. 193-207; G. Vacca, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 127-135; sulle origini e l'uso del concetto di cesarismo, cfr. F. Antonini, *Cesarismo e bonapartismo negli scritti precarcerari gramsciani*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XLVII, 2013, pp. 203-224; Id., «Il vecchio muore e il nuovo non può nascere»: cesarismo ed egemonia nel contesto della crisi organica, in «International Gramsci Journal», II, 2016, n. 1, pp. 167-184.

³³ L. Mangoni, *La genesi delle categorie storico-politiche nei «Quaderni del carcere»*, in «Studi Storici», XXVIII, 1987, n. 3, in particolare pp. 571-574. Sull'analisi del Concordato è tornata, in tempi più recenti, E. Fattorini, *Gramsci e la questione cattolica*, in F. Giasi, a cura di, *Gramsci nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2008, vol. I, in particolare pp. 374-377.

secondo ha delineato un'originale ricostruzione delle prime interpretazioni proposte dagli antifascisti³⁴.

Nella storiografia sul fascismo, italiana e internazionale, le suggestioni interpretative offerte da Gramsci, a parte rare eccezioni, non hanno incontrato particolare fortuna. Vale ancora il bilancio stilato nel 1980 da Walter L. Adamson: «While students of Gramsci have alluded to his understanding of fascism, students of interpretations of fascism rarely allude to Gramsci»³⁵. Non si tratta solo di un effetto della crisi della storiografia (e della cultura) di impronta in varia misura marxista. Si consideri, al contrario, l'interesse, storiografico ed editoriale, che parallelamente, almeno in Italia, hanno incontrato le *Lezioni sul fascismo* di Togliatti.

Negli ultimi anni, tuttavia, alcuni contributi, muovendo da interessi e sensibilità disciplinari diverse, hanno riaperto la questione, scavando in pagine dei *Quaderni* meno percorse dagli studi e mettendo in campo temi e chiavi di lettura rimaste in ombra nelle ricerche degli anni Settanta³⁶. Comune è un metodo di lettura che ripercorre lo sviluppo del pensiero di Gramsci nel suo farsi – con le sue continuità e i cambiamenti, il peso delle contingenze e l'influenza delle letture che via via egli andava accumulando –, seguendo la successione cronologica della redazione dei testi.

Nell'illuminare aspetti del pensiero gramsciano finora meno valorizzati, alcuni studi recenti sono riusciti a proporre suggestioni di grande interesse in relazione all'interpretazione del fenomeno fascista e, in generale, degli anni tra le due guerre mondiali. Alla luce di questi contributi, vorrei provare a guardare alla riflessione gramsciana – o almeno a momenti particolarmente significativi – a partire dagli interrogativi e dalle chiavi di lettura posti in primo piano dalla storiografia internazionale sul fascismo dell'ultimo ventennio. Tra le principali, merita di essere richiamato il «ritorno del fascismo italiano nell'ambito dei fenomeni totalitari», per riprendere le parole di uno

³⁴ L. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci. Tra fascismo e socialismo in un solo paese 1923-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1984; P.G. Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

³⁵ W.L. Adamson, *Gramsci's Interpretation of Fascism*, in «Journal of the History of Ideas», XLI, 1980, n. 4, p. 615.

³⁶ Appare invece un'occasione persa l'unico volume dedicato interamente al tema (A. Accardo, G. Fresu, *Oltre la parentesi. Fascismo e storia d'Italia nell'interpretazione gramsciana*, Roma, Carocci, 2009), purtroppo non esaustivo sul piano espositivo né originale su quello interpretativo.

dei maggiori protagonisti di questa stagione, Emilio Gentile³⁷. Per una lunga fase, infatti, anche sulla scia dell'influente del lavoro di Hannah Arendt, gli storici avevano negato che il regime mussoliniano rientrasse nel novero degli Stati totalitari. Eppure, l'attribuzione del carattere totalitario fu una delle chiavi di lettura maggiormente impiegate dagli antifascisti negli anni Venti e Trenta. Come è noto, la parola stessa nacque in Italia: l'aggettivo «totalitario» fu coniato nel 1923 da Giovanni Amendola per indicare la tendenza all'assolutismo resa palese dalla legge elettorale Acerbo, ed entrò presto in circolazione negli ambienti dell'opposizione, con un'accezione via via più estesa; fu Lelio Basso, in questo contesto, a introdurre il sostantivo «totalitarismo», nel 1925. Dei due termini si appropriò presto il fascismo, invertendoli di segno, con Mussolini – che in un discorso del giugno 1925 parlò della «feroce volontà totalitaria» del suo regime – e con Giovanni Gentile³⁸. L'impiego del concetto di totalitarismo spinse nella seconda metà degli anni Venti alcuni esponenti dell'antifascismo liberale e democratico a istituire – in termini a volte propagandistici a volte problematici – la comparazione tra l'Italia di Mussolini e l'Unione Sovietica.

Negli anni della detenzione, Gramsci impiegò l'espressione «politica totalitaria» per definire le nuove forme della politica sorte in Europa nel dopoguerra, per effetto del conflitto mondiale e, soprattutto, della rivoluzione bolscevica e della minaccia che essa sembrava rappresentare per gli Stati borghesi. Il fascismo vi rientrava appieno³⁹. Benché il riferimento al totalitarismo non occupi un posto centrale nei *Quaderni*, vi appare a più riprese e in contesti tematici differenti; a esso si collegano ragionamenti e analisi di grande originalità e interesse, che definiscono uno dei campi di applicazione della teoria dell'egemonia. Non solo, ma sotto molti aspetti Gramsci sviluppa l'analisi più ricca e originale tra quelle coeve, perché combina la concettualizzazione con un'attenzione «dinamica» all'evoluzione e all'interazione tra i diversi soggetti. È probabilmente vero, come è stato osservato, che l'uso dell'aggettivo totalitario rinvii, come nella maggior parte dei mar-

³⁷ E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci, 2001, p. 7.

³⁸ Le origini del termine totalitarismo sono ricostruite in J. Petersen, *La nascita del concetto di «Stato totalitario» in Italia*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», I, 1975, pp. 143-168.

³⁹ Il rapporto tra la riflessione gramsciana e l'analisi del fascismo come totalitarismo, con insistenza però sugli scritti precarcerari, è al centro di S. Colarizi, *Gramsci e il fascismo*, in Giasi, a cura di, *Gramsci nel suo tempo*, cit., vol. I, pp. 339-361.

xisti dell'epoca, all'idea hegeliana di totalità⁴⁰. È però soprattutto vero che quell'uso si ricollega, da un lato, al dibattito nell'antifascismo e, dall'altro, alla necessità di misurarsi con l'evoluzione dello Stato sovietico, frutto della rivoluzione, e quindi con la questione dell'apparente convergenza nelle forme del potere cui sembravano andare incontro esperienze politiche con orientamenti e idealità antitetiche.

Nell'estate del 1931 Gramsci evidenziò come l'eliminazione del pluralismo politico e l'incorporamento delle organizzazioni preesistenti in un sistema guidato dal partito unico configurasse una «politica totalitaria»; non solo, ma in quell'occasione osservò come la trasformazione dello Stato in senso totalitario poteva essere il risultato della rivoluzione, entrata nella fase della «guerra di posizione», ma anche della reazione, cioè di una risposta peculiare delle vecchie classi dominanti che reagivano alla minaccia delle classi subalterne non con la mera conservazione ma accentuando i caratteri di massa dello Stato.

Una politica totalitaria – leggiamo nel Quaderno 6 – tende appunto: 1) a ottenere che i membri di un determinato partito trovino in questo solo partito tutte le soddisfazioni che prima trovavano in una molteplicità di organizzazioni, cioè a rompere tutti i fili che legano questi membri ad organismi culturali estranei; 2) a distruggere tutte le altre organizzazioni o a incorporarle in un sistema di cui il partito sia il solo regolatore. Ciò avviene: 1) quando il partito dato è portatore di una nuova cultura e si ha una fase progressiva; 2) quando il partito dato vuole impedire che un'altra forza, portatrice di una nuova cultura, diventi essa «totalitaria»; e si ha una fase regressiva e reazionaria oggettivamente, anche se la reazione (come sempre avviene) non confessa se stessa e cerchi di sembrare essa portatrice di una nuova cultura⁴¹.

In altre parole, secondo Gramsci si ha una politica totalitaria sia quando il potere è assunto, dopo una rivoluzione, da una forza operaia (e qui naturalmente si riferisce all'Urss), sia, all'opposto, ed è il caso del fascismo, quando la guida dello Stato è conquistata da una forza politica che vuole impedire il successo della rivoluzione, mettendo in campo una politica «regressiva e reazionaria».

⁴⁰ E. Traverso, *Le Totalitarisme. Le XX^e siècle en débat*, Paris, Seuil, 2001, p. 275; M. Jay, *Marxism and Totality. The Adventure of a Concept from Lukàcs to Habermas*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1984.

⁴¹ Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, Q 6, § 136, p. 800. Su questo passo, cfr., tra gli altri, A. Burgio, *Gramsci. Il sistema in movimento*, Roma, DeriveApprodi, 2014, pp. 188-189.

Istituire la comparazione tra l'Italia fascista e l'Urss staliniana – una suggestione presente in quegli anni anche nell'elaborazione di Togliatti⁴² – non significava identificare o sovrapporre i due regimi; non significava, come pure è stato sostenuto, ritenere che Gramsci pensasse a quelle esperienze politiche come due «rivoluzioni concorrenti», dalla comune impronta antiliberale e anticapitalista⁴³. Come viene esplicitato nella nota ora citata, infatti, alle analogie negli assetti politici e istituzionali corrispondevano obiettivi e composizione delle classi al potere opposti. Semmai, ricomprendere esperienze oppostive nella categoria generale della politica totalitaria risultava utile per cogliere alcune innovazioni nella morfologia dei sistemi politici: in particolare, la comune insistenza sulla caratterizzazione sociale del potere politico, sulla trasformazione del ruolo del partito e sulla natura nuova della leadership carismatica⁴⁴.

Gramsci non si limita però a istituire una comparazione tra i due sistemi totalitari, tra la rivoluzione fattasi Stato (l'Unione Sovietica) e la controrivoluzione fattasi Stato (l'Italia fascista). A fare da sfondo della sua analisi, infatti, è l'interrelazione tra i diversi soggetti e le diverse esperienze storiche. Fascismo e socialismo sovietico (così come la «rifondazione» fordista del capitalismo statunitense), pur rappresentando modelli politici, e di civiltà, in radicale opposizione, partecipavano a uno scenario comune, erano in parte attraversati dagli stessi processi e si influenzavano reciprocamente. Erano interni, in altre parole, a quella fase storica aperta dalla prima guerra mondiale e segnata dalla «crisi organica» del capitalismo e del modello liberale, dalla ricerca di nuovi assetti, dalla lacerante dialettica tra rivoluzione e controrivoluzione (nella forma della «rivoluzione passiva»); una fase entro la quale Gramsci inserisce anche la crisi economica degli anni Trenta⁴⁵. Nell'interpretazione gramsciana, la nascita e il successo del fascismo si

⁴² F.M. Biscione, *Togliatti, il fascismo, la guerra civile europea*, in P. Togliatti, *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, a cura di F.M. Biscione, Torino, Einaudi, 2010, p. 323.

⁴³ D.D. Roberts, *Reconsidering Gramsci's Interpretation of Fascism*, in «Journal of Modern Italian Studies», XVI, 2011, n. 2, pp. 239-255.

⁴⁴ Sull'importanza della comparazione tra Italia fascista e Urss staliniana, cfr. F. Frosini, *Gramsci e il fascismo: la letteratura e il «nazionale popolare»*, in M. Pala, a cura di, *Narrazioni egemoniche. Gramsci, letteratura e società civile*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 57-87; Frosini, *Il fascismo nei «Quaderni del carcere»*, cit.; Gagliardi, *Tra rivoluzione e controrivoluzione*, cit.

⁴⁵ Per spiegare la crisi apertasi nel 1929, infatti, «Gramsci ritiene che si debba risalire agli anni Venti e dice che tutto il periodo postbellico è posto sotto il segno della crisi [...]; si potrebbe addirittura risalire alla prima guerra mondiale» (J.-P. Potier, *La crisi degli anni Trenta*

possono comprendere solo inserendoli in questa cornice. Si misura qui una distanza profonda dalle più influenti e discusse interpretazioni del fascismo elaborate a partire dagli anni Settanta e Ottanta – dagli studi, pur profondamente differenti tra loro, di Renzo De Felice, George L. Mosse, Emilio Gentile e Zeev Sternhell – accomunati dal drastico ridimensionamento del rilievo attribuito all'anticomunismo e all'antisocialismo quali caratteri costitutivi del movimento mussoliniano e poi del regime⁴⁶.

Non per questo, però, lo scenario delineato da Gramsci è assimilabile alle interpretazioni che hanno inquadrato il periodo 1914-1945 nei termini di una «guerra dei trent'anni» o di una «guerra civile europea»⁴⁷; in primo luogo, perché, elaborata nella prima metà degli anni Trenta, l'analisi gramsciana non poteva prefigurare l'impatto sugli equilibri europei del nazismo, il radicalizzarsi delle contrapposizioni e la seconda guerra mondiale; inoltre, ed è uno degli elementi di maggiore originalità, perché quell'analisi assume una scala spaziale ben più ampia della sola Europa: i rivolgimenti politici e la mobilitazione ideologica che si svolgevano nel vecchio continente, infatti, non esaurivano il quadro, che doveva invece essere allargato alle trasformazioni degli Stati Uniti. Fu a queste che Gramsci guardò per individuare le linee di tendenza di una possibile ridefinizione degli assetti del fronte capitalistico. Già nel 1930 si chiedeva «se l'America, col peso implacabile della sua produzione economica, costringerà e sta già costringendo l'Europa a un rivolgimento della sua assise economica-sociale [...] se cioè si sta creando una trasformazione delle basi materiali della civiltà»⁴⁸. Per queste ragioni, la sua riflessione si distinse profondamente da quelle elaborate negli stessi anni nell'ambito dell'antifascismo e all'interno del movimento comunista internazionale.

4. Venendo ora in particolare all'analisi del fascismo, bisogna chiedersi in cosa, concretamente, si sostanzi il sistema totalitario. Nel giugno 1930

vista da Antonio Gramsci, in A. Burgio, A.A. Santucci, a cura di, *Gramsci e la rivoluzione in Occidente*, Roma, Editori Riuniti, 1999, p. 73).

⁴⁶ In generale, cfr. E. Traverso, *Fascismi. Su George L. Mosse, Zeev Sternhell ed Emilio Gentile*, in Id., *Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 2012, pp. 65-86.

⁴⁷ Rapone, *Rivoluzione, reazione, rivoluzione passiva*, cit., p. 193.

⁴⁸ Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. I, Q 3, § 11, p. 296, attribuito al maggio-ottobre 1930. Sul tema, cfr. M. Telò, *Note sul futuro dell'Occidente e la teoria delle relazioni internazionali*, in G. Vacca, a cura di, *Gramsci e il Novecento*, Roma, Carocci, 1999, vol. I, pp. 51-74.

Gramsci descrive la novità, nel rapporto tra politica e società, che le moderne dittature di massa introducevano rispetto alle forme preesistenti di Stato. Nella seconda metà del 1934, di fronte al compiuto consolidamento del regime, Gramsci ritorna sulla questione e riprende la nota, introducendo poche ma significative di varianti:

Prima stesura (1930)

Lo Stato moderno abolisce molte autonomie delle classi subalterne, abolisce lo Stato federazione di classi, ma certe forme di vita interna delle classi subalterne rinascono come partito, sindacato, associazione di cultura. La dittatura moderna abolisce anche queste forme di autonomia di classe e si sforza di incorporarle nell'attività statale: cioè l'accentramento di tutta la vita nazionale nelle mani della classe dominante diventa frenetico e assorbente*.

Seconda stesura (1934)

Lo Stato moderno sostituisce al blocco meccanico dei gruppi sociali una loro subordinazione all'egemonia attiva del gruppo dirigente e dominante, quindi abolisce alcune autonomie, che però rinascono in altra forma, come partiti, sindacati, associazioni di cultura. Le dittature contemporanee aboliscono legalmente anche queste nuove forme di autonomia e si sforzano di incorporarle nell'attività statale: l'accentramento legale di tutta la vita nazionale nelle mani del gruppo dominante diventa «totalitario»**.

* Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. I, Q 3, § 18, p. 303.

** Ivi, vol. III, Q 25, § 4, p. 2287.

Da un lato, la funzione storica dell'organizzazione statuale, tanto nella forma liberale («lo Stato moderno»), quanto in quella fascista («le dittature contemporanee»), si riconnette alla costruzione dell'egemonia della borghesia (che nella seconda stesura è non solo «gruppo dominante» ma, proprio in virtù della funzione egemonica, anche «dirigente»)⁴⁹. Dall'altro, si registra come «l'accentramento di tutta la vita nazionale nelle mani della classe dominante», da «frenetico e assorbente» sia ora divenuto «totalitario». Dunque, la sostanza del sistema totalitario, si conferma, risiede nella concentrazione del potere, nell'eliminazione dell'autonomia dei corpi sociali e nel loro «incorporamento» all'interno dello Stato.

Fabio Frosini ha recentemente, in diverse occasioni, richiamato l'importanza di questi temi. Per rispondere alla crisi del modello liberale emersa con la Grande guerra e per fronteggiare il nuovo protagonismo delle masse, lo

⁴⁹ Gramsci precisa la distinzione in una nota nel Quaderno 3 dell'estate 1930: la classe dominante perde la funzione «dirigente» (e diventa, appunto, puramente «dominante») quando «ha perduto il consenso» e diventa «detentrica della pura forza coercitiva» (ivi, vol. I, Q 3, § 34, p. 311).

Stato deve «entrare nella società», riconoscendone le forme organizzate, legalizzandole e istituzionalizzandole, portando dalla sfera del diritto privato a quella del diritto pubblico il partito, il sindacato, il dopolavoro, le organizzazioni giovanili e culturali: «Entrando nella società, lo Stato totalitario per la prima volta pone la questione del potere su basi realistiche: il popolo cessa di essere una massa indistinta, un fantasma evocato a scadenze regolari, una moltitudine da temere, perché gli si dà una forma organizzativa precisa»⁵⁰. Il fatto che gli organismi creati dal fascismo abbiano realmente una dimensione di massa porta Gramsci a leggere con grande attenzione quelle voci interne al regime che attribuiscono alla dittatura un connotato «popolare» e «democratico» (nell'accezione di sistema fondato sulla partecipazione delle masse); e, di conseguenza, a registrare il fatto che «la preoccupazione "democratica" alla quale il fascismo vuole rispondere è reale, e che *per questa ragione* la molteplicità delle istanze presenti nella società italiana non viene annullata dallo Stato totalitario, ma *mediata ed elaborata in modo nuovo*»⁵¹. Vale la pena sottolineare, ancora una volta, quanto l'interpretazione gramsciana sia lontana da quel canone antifascista che rappresentava il regime come una tirannia priva di consenso e riconoscimenti.

Non solo, ma se lo Stato totalitario entra pienamente nella società, occupando la vita privata, avviene nel contempo il processo opposto: attraverso le organizzazioni del regime – pur in assenza di ogni pluralismo politico – anche la società entra nella grande macchina statuale. Di conseguenza, se la politica totalitaria sopprime le libertà e l'autonomia della società, non per questo riesce a espungere il conflitto e la dialettica sociale. Si è di fronte, dice Gramsci, a un «assedio [...] reciproco, nonostante tutte le apparenze», tra la classe dominante e le classi subalterne, «e il solo fatto che il dominante debba fare sfoggio di tutte le sue risorse dimostra quale calcolo esso faccia dell'avversario»⁵². È il punto rispetto al quale la riflessione gramsciana mostra le più rilevanti affinità con la coeva analisi condotta da Togliatti a Mosca, nel *Corso sugli avversari*, dove tra l'altro, richiamando l'importanza «delle organizzazioni del fascismo a base di massa», si sottolinea come sia sbagliato parlare di fascismo «come sinonimo di reazione, terrore ecc.»⁵³;

⁵⁰ F. Frosini, *L'egemonia e i «subalterni»: utopia, religione, democrazia*, in «International Gramsci Journal», II, 2016, n. 1, p. 140.

⁵¹ Id., *Fascismo, parlamentarismo e lotta per il comunismo in Gramsci*, in «Critica marxista», 2011, n. 5, p. 35.

⁵² Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, Q 6, § 138, p. 802.

⁵³ Togliatti, *Corso sugli avversari*, cit., p. 8.

o dove si afferma che «è un errore pensare che il totalitarismo chiuda alle masse la via alla lotta per delle conquiste democratiche. [...] Il totalitarismo non chiude al partito la via della lotta ma apre vie nuove»⁵⁴.

Il sistema totalitario fascista appare a Gramsci non una versione moderna e potenziata della tirannia, ma un complesso intreccio di fascistizzazione della società e, al tempo stesso, socializzazione degli apparati istituzionali e politici. Un doppio processo che nasce con l'obiettivo di rimuovere il conflitto e costringere a una condizione di integrale sottomissione e passività le classi subalterne, ma che finisce col portare il conflitto e la dialettica sociale dentro lo Stato⁵⁵.

È una questione che torna nella nota sul «parlamentarismo nero», un brano di grande suggestione. La nota, redatta nel marzo 1935, si apre con un riferimento alla lotta politica in Urss ma sviluppa un tema che rispecchia pienamente anche la situazione italiana, a dimostrazione di quanto la comparazione tra i due sistemi sia frequentemente riproposta da Gramsci⁵⁶. Dopo aver constatato che «distruggere il parlamentarismo non è così facile come pare», osserva che non si può abolire il parlamentarismo senza eliminare anche il suo contenuto sociale, cioè l'individualismo, «nel suo preciso significato di "appropriazione individuale" del profitto e di iniziativa economica per il profitto capitalistico individuale»⁵⁷. L'abolizione non tanto del parlamento quanto, più in generale, del sistema parlamentare con tutto ciò che vi è sotteso (primato dell'individuo separato e generico, quale autentico depositario della capacità di esprimere rappresentanza), è dunque antistorica nelle società capitaliste. Per questo, là dove si è tentato di realizzarla, come nell'Italia fascista, le modalità parlamentari si sono, più o meno sotteraneamente, reintrodotte nello svolgimento della vita politica e istituzionale.

Il parlamentarismo «implicito» e «tacito» – che Gramsci chiama anche «parlamentarismo nero» («cioè funzionante come le "borse nere" e il "lotto

⁵⁴ Ivi, p. 35.

⁵⁵ Gramsci osserva – in una nota dell'autunno 1933 nel Quaderno 17 – anche come «paesi dove esiste un partito unico e totalitario di Governo», le divisioni politiche dentro il partito assumono un carattere culturale, «dando luogo a un linguaggio politico di gergo: cioè le questioni politiche si rivestono di forme culturali e come tali diventano irrisolvibili» (Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, Q 17, § 37, p. 1939).

⁵⁶ La rilevanza in questa nota del riferimento alla situazione sovietica è testimoniata anche dai passi presenti ivi, vol. III, Q 14, § 76, p. 1744. Sul tema, cfr. G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 61-63.

⁵⁷ Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, Q 14, § 74, p. 1742.

clandestino” dove e quando la borsa ufficiale e il lotto di Stato sono per qualche ragione tenuti chiusi») – «è molto più pericoloso che non quello esplicito, perché ne ha tutte le deficienze senza averne i valori positivi»; è privo infatti di quell’insieme di regole chiare e definite con certezza di cui poteva disporre il parlamentarismo legale. Il «parlamentarismo nero» risulta funzionale ai nuovi regimi dittatoriali (il «nuovo assolutismo»), che nel rapporto con la società fanno registrare una «differenza essenziale» con il «vecchio assolutismo rovesciato dai regimi costituzionali»⁵⁸. La convergenza di fascistizzazione della società e socializzazione dello Stato, infatti, apre il problema di come governare, con sistemi non solo repressivi, le articolazioni di una società composta da soggetti e interessi diversi e contrapposti e, di conseguenza, di quale canale di comunicazione stabilire tra società e potere politico, in assenza di un sistema di rappresentanza basato sui meccanismi elettorali. La soluzione sembra risiedere in quella sorta di sistema triangolare (un triangolo strutturalmente asimmetrico, a svantaggio dei lavoratori) di mediazione e contrattazione tra Stato, organizzazioni degli imprenditori e sindacati che negli anni Trenta viene a caratterizzare una larga parte della prassi di governo nel regime fascista; un «corporativismo realizzato», pragmatico e frutto di pratiche non formalizzate, distante per questo dai roboanti progetti di una palingenetica «terza via» tra capitalismo e socialismo:

Teoricamente mi pare si possa spiegare il fenomeno nel concetto di «egemonia», con un ritorno al «corporativismo», ma non nel senso «antico regime», nel senso moderno della parola, quando la «corporazione» non può avere limiti chiusi ed esclusivisti, come era nel passato; oggi è corporativismo di «funzione sociale», senza restrizione ereditaria o d’altro⁵⁹.

5. Il totalitarismo si fonda non solo sulle evidenti trasformazioni del sistema istituzionale, delle forme della politica e della regolazione del rapporto tra governanti e governati. Non meno essenziali sono i processi che investono la «personalità» individuale. È un nodo con il quale Gramsci si confronta dal marzo 1933. A partire da un sofferto esame della propria condizione di prigioniero, ragiona sulle «catastrofi del carattere», cioè le mutazioni lente e graduali («molecolari») della personalità indotte da una situazione di costrizione prolungata. La questione è affrontata in una lettera

⁵⁸ Ivi, p. 1743.

⁵⁹ *Ibidem*.

a Tania Schucht del 6 marzo⁶⁰ e sviluppata in maniera più articolata nelle coeve *Note autobiografiche* del Quaderno 15. Qui, dopo essersi interrogato sul modo in cui quelle condizioni alterino lentamente e progressivamente le coordinate morali del singolo e i criteri con i quali si può eventualmente giudicare la sua esperienza, introduce una generalizzazione:

Questo fatto è da studiare nelle sue manifestazioni odierne. Non che il fatto non si sia verificato nel passato, ma è certo che nel presente ha assunto una sua forma speciale e volontaria. Cioè oggi si conta che esso avvenga e l'evento viene preparato sistematicamente, ciò che nel passato non avveniva (sistematicamente vuol dire però «in massa» senza escludere naturalmente le particolari «attenzioni» ai singoli). È certo che oggi si è infiltrato un elemento «terroristico» che non esisteva nel passato, di terrorismo materiale e anche morale, che non è sprezzabile⁶¹.

Le «catastrofi del carattere», dunque, assumono nella situazione presente una dimensione di massa. È un evento nuovo, risultato di un progetto di ingegneria sociale che in questo senso opera coscientemente (è «preparato sistematicamente») per alterare la struttura morale dei singoli e imporre nuove scale di valori; l'uso del terrore, «materiale e anche morale», si combina con il coinvolgimento attivo dei singoli (la «forma speciale e volontaria»). Siamo dunque di fronte a un «livello *nuovo* assunto dalla pressione esercitata dallo Stato sulle vite dei singoli» e delle masse, mediante il quale il fascismo

intende realizzare una grande trasformazione antropologica, cambiare strutturalmente le coordinate della vita associata, facendo entrare nelle case il sospetto e la paura, ma anche stimolando ciascun individuo a vivere creativamente questa sua nuova funzione, alimentando un protagonismo di massa che, sebbene in forme stravolte, «mima» quello della democrazia⁶².

Mobilitazione attiva e terrore, dunque, coesistono e si intrecciano, e proprio il loro intreccio costituisce un elemento fondativo di ogni potere totalitario, tanto negli assetti generali quanto nelle riverberazioni sui sentimenti e le mentalità dei singoli e nella struttura delle loro «personalità».

Si tratta di suggestioni che, seppure appena accennate, sembrano alludere a un nucleo tematico di fondamentale rilevanza nell'analisi del fascismo e della politica totalitaria. In questi termini, la questione non va però in-

⁶⁰ A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio, E. Fubini, Torino, Einaudi, 1973, pp. 757-760.

⁶¹ Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, Q 15, § 9, p. 1764.

⁶² F. Frosini, in «Memoria. Revista de crítica militante», 2017, n. 262, p. 63.

contro, nei *Quaderni*, a ulteriori sviluppi. Ci sono, tuttavia, altri spunti di riflessione, elaborati nei mesi successivi, che, pur ruotando attorno ad altri temi, sembrano in qualche modo allacciarsi alla nota sui mutamenti «molecolari» della «personalità» e che chiamano in causa l'insieme dei processi di appropriazione della sfera culturale e simbolica, delle mentalità e degli stili di vita funzionali alla creazione di un «uomo nuovo». È un tema centrale nella storiografia sul fascismo dell'ultimo trentennio e, in generale, sulle dittature di massa del Novecento⁶³.

Nei *Quaderni* Gramsci affronta la questione del «nuovo tipo umano» – questa è l'espressione che impiega – principalmente in relazione all'analisi del fordismo e alle sue implicazioni psicologiche e antropologiche⁶⁴. In quelle note, tuttavia, compaiono alcuni riferimenti anche al fascismo e agli Stati totalitari. Nel richiamare l'importanza del Quaderno 22, *Americanismo e fordismo*, recentemente Paolo Capuzzo ha sostenuto che «il punto di maggiore interesse e originalità» di quelle pagine risiede «nella scelta metodologica di istituire un indissolubile nesso analitico tra le trasformazioni del lavoro e le forme di vita e consumo». Quel nesso «viene riportato alla sua unità antropologica e il confronto tra le diverse culture politiche riguarda perciò anche la costruzione di un “nuovo tipo umano”, che fordismo, fascismo e comunismo cercavano di perseguire»⁶⁵. Se però il fordismo «si proponeva una mediazione sul piano della produzione», il fascismo si muoveva su quello dell'ideologia⁶⁶. La rivoluzione passiva fascista, infatti, «ricostruisce un orizzonte mistico-religioso dell'identificazione collettiva» all'interno del quale creare il «nuovo tipo umano»⁶⁷.

⁶³ Tra i tanti contributi sul tema: G.L. Mosse, *Verso una teoria generale del fascismo*, in Id., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 151-193; E. Gentile, *L'uomo nuovo del fascismo. Riflessioni su un esperimento totalitario di rivoluzione antropologica*, in Id., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 235-264; M.-A. Matard-Bonucci, P. Milza, dirs., *L'homme nouveau dans l'Europe fasciste (1922-1945). Entre dictature et totalitarisme*, Paris, Fayard, 2004.

⁶⁴ Sul tema, cfr. M. Filippini, *Una politica di massa. Antonio Gramsci e la rivoluzione nella società*, Roma, Carocci, 2015, pp. 151-185.

⁶⁵ P. Capuzzo, *Un nuovo tipo umano: lavoro e consumo in Americanismo e fordismo*, in Neri Serneri, a cura di, *1914-1945*, cit., p. 288. Spunti in questo senso, seppure non sviluppati, sono in R. Bodei, *Colonizzare le coscienze. Forme della politica e società di massa in Gramsci*, in Vacca, a cura di, *Gramsci e il Novecento*, cit., pp. 177-186.

⁶⁶ Capuzzo, *Un nuovo tipo umano*, cit., p. 292.

⁶⁷ Ivi, p. 301. Accenni in questa direzione anche in Colarizi, *Gramsci e il fascismo*, cit., p. 357.

Il discorso chiama in causa considerazioni più generali, di natura psicologica e, prima ancora, antropologica. Nei *Quaderni* il tema della natura umana e del rapporto tra individualità e società è affrontato in diverse occasioni. Viene delineata una sorta di teoria antropologica, secondo la quale, è stato osservato, «ogni uomo è un coacervo di elementi individuali e di elementi di massa, soggettivi e oggettivi, di caratteristiche individuali e di elementi relazionali». È un intreccio «dinamico, non determinato a priori da caratteristiche “naturali”, ma al contrario dipendente dall’evoluzione dei rapporti che si danno in società»⁶⁸. Questo intreccio, però, può risultare travagliato, opprimente e pieno di contraddizioni. Ogni sforzo di disciplinamento delle individualità, infatti, richiede un costante adattamento delle pulsioni individuali alle pressioni sociali, con il rischio di creare instabilità e sofferenza psichica. Si registra intorno a questo tema una significativa apertura di interesse per Freud da parte di Gramsci, dopo un iniziale approccio critico, alimentato anche da una difficile esperienza personale nel 1931-32 (la depressione della moglie Giulia Schucht)⁶⁹. Scrive nel settembre 1933, in una nota su *Freud e l'uomo collettivo*:

Il nucleo più sano ed immediatamente accettabile del freudismo è l'esigenza dello studio dei contraccolpi morbosi che ha ogni costruzione di «uomo collettivo», di ogni «conformismo sociale», di ogni livello di civiltà, specialmente in quelle classi che «fanaticamente» fanno del nuovo tipo umano da raggiungere una religione, una mistica, ecc.⁷⁰.

Se questo vale in generale, il modo in cui concretamente si articola il rapporto tra individualità e società varia nei diversi contesti economico-produttivi e politici. Si affaccia qui un dubbio di grande interesse:

È da vedere se il freudismo necessariamente non dovesse concludere il periodo liberale, che appunto è caratterizzato da una maggiore responsabilità (e senso di tale responsabilità) di gruppi selezionati nella costruzione di «religioni» non autoritarie, spontanee, libertarie ecc.⁷¹.

Le moderne dittature di massa potrebbero aprire, anche su questo versante, una fase nuova. Si accentuerebbe sicuramente il radicamento del «confor-

⁶⁸ Filippini, *Una politica di massa*, cit., p. 67.

⁶⁹ G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci. 1926-1937*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 182-191.

⁷⁰ Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, Q 15, § 74, p. 1833, datata settembre 1933.

⁷¹ *Ibidem*.

mismo sociale» e il divenire degli individui «uomini collettivi», «uomini massa»⁷². L'elemento interessante è che questo processo potrebbe avvenire non accentuando le tensioni tra gli «elementi individuali» e quelli «relazionali» propri di ogni soggetto ma, al contrario, attenuandole. È un interrogativo che Gramsci introduce e non scioglie, ma che suggerisce una possibile chiave di lettura. «Un soldato di coscrizione – prosegue la nota – non sentirà per le possibili uccisioni commesse in guerra lo stesso grado di rimorso che un volontario»⁷³: senza forzare illegittimamente analogie con le successive elaborazioni sulla «banalità del male» o sul ruolo degli «uomini comuni» negli stermini di massa⁷⁴, l'ipotesi che si delinea è che la tendenziale deresponsabilizzazione etica del singolo potrebbe costituire la grande novità introdotta dalle moderne dittature, un elemento di forza per la formazione dell'«uomo collettivo», e nello specifico dell'«uomo nuovo fascista».

6. Quest'ultima considerazione tocca infine una componente essenziale dello Stato fascista: il militarismo e la vocazione imperialista. In generale, sulla concezione della guerra e sulla rilevanza che la dimensione militare viene a ricoprire nella formazione intellettuale gramsciana, a partire dall'esperienza del primo conflitto mondiale (ma con significative continuità fino agli anni del carcere), ha posto l'attenzione Leonardo Rapone⁷⁵. Nei *Quaderni* viene espressamente sottolineata l'avvenuta subordinazione della «direzione militare» a quella politica, e di entrambe all'espansione economica⁷⁶; questo, ha osservato Roberto Gualtieri, «fa sí che l'analisi del “terzo grado” dei rapporti di forza (cioè il rapporto delle forze militari) abbia un ruolo marginale nei *Quaderni*»⁷⁷.

⁷² Le espressioni sono ivi, vol. II, Q 11, §1, p. 1376.

⁷³ Ivi, vol. III, Q 15, § 74, p. 1833, datata settembre 1933.

⁷⁴ H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 2013 (ed. or. 1963); C. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Torino, Einaudi, 1999 (ed. or. 1993). Zygmunt Baumann fa riferimento alla «produzione sociale dell'indifferenza morale» tipica delle società moderne quale premessa della Soluzione finale: Z. Baumann, *Modernità e Olocausto*, Bologna, il Mulino, 1993 (ed. or. 1989), p. 38.

⁷⁵ L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo*, Roma, Carocci, 2011, pp. 218-235.

⁷⁶ Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. I, Q 1, § 117, p. 110, datata febbraio-marzo 1930.

⁷⁷ R. Gualtieri, *L'analisi internazionale e lo sviluppo della filosofia della praxis*, in Giasi, a cura di, *Gramsci nel suo tempo*, cit., vol. II, p. 602.

Non sorprende, perciò, che all'imperialismo fascista siano dedicati solo pochi accenni, sufficienti però a delineare una chiave di lettura. La pretesa del fascismo che la sua ideologia possa irradiarsi fuori dei confini nazionali e diventare un fattore di influenza ed espansione, scrive Gramsci nel marzo 1932, è priva di contatto con la realtà, «spirituale» e «utopistica»: «Solo la forza politica, fondata sull'espansione economica, può essere la base per un'espansione culturale»⁷⁸. Nell'estate del 1934, quando la politica estera italiana sembra decisamente virare verso l'espansionismo imperialista, torna a sottolineare come questo sia velleitario, perché privo di ragioni strutturali: «Le condizioni di una espansione militare nel presente e nell'avvenire non esistono e non pare siano in processo di formazione. L'espansione moderna è di ordine finanziario-capitalistico»⁷⁹.

È assente – lo ha sostenuto Rapone e vi è ritornato recentemente anche Giuseppe Vacca – ogni riferimento sia alla teoria dell'imperialismo sia alla tesi dell'inevitabilità della guerra⁸⁰, che invece rivestivano, dalla fine degli anni Venti, una posizione preminente nelle elaborazioni sviluppate nell'ambito del movimento comunista internazionale. La guerra, si afferma nei *Quaderni*, non era la conseguenza inevitabile del capitalismo imperialistico ma derivava dal contrasto fra il cosmopolitismo dell'economia e il nazionalismo della politica, acuitosi con la corsa al protezionismo degli anni Trenta⁸¹. È il punto intorno al quale risultano più immediatamente evidenti le distanze da Togliatti, che sull'importanza del carattere imperialistico del fascismo e sul nesso tra fascismo e guerra aveva posto l'accento negli anni Venti per tornarvi ancora nelle *Lezioni sul fascismo*⁸².

In Gramsci, semmai – ed è questo un retaggio del bolscevismo –, è la lotta politica in quanto tale, da parte di tutti gli attori in campo, a essere ora intimamente segnata dal carattere bellico, dominata dal problema della forza e della coercizione, e quindi concepita nei termini di uno scontro militare. Lo testimonia il dizionario concettuale che viene elaborando, con l'abbon-

⁷⁸ Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, Q 8, § 106, p. 1004.

⁷⁹ Ivi, vol. III, Q 19, § 5, p. 1988.

⁸⁰ Vacca, *Modernità alternative*, cit., pp. 10, 22-24. Cfr. anche A. Rossi, G. Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Roma, Fazi, 2007, pp. 132-133.

⁸¹ Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, Q 15, § 5, pp. 1755-1759.

⁸² Cfr. in particolare P. Togliatti, *L'Italia fascista, focolaio di guerra*, in «L'Internazionale Comunista», XVIII, 1927, n. 3, pp. 179-184, ora in Id., *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, a cura di M. Ciliberto e G. Vacca, Milano, Bompiani, 2014, pp. 99-104; Id., *Corso sugli avversari*, cit., pp. 6-7.

danza di termini di natura bellica: la «guerra di movimento» e la «guerra di posizione», le «casematte», l'«assedio», l'«attendamento cosacco». Che sia o meno il segno del suo ancoraggio alla guerra civile europea, come sostiene Enzo Traverso⁸³, è però sicuramente una testimonianza, l'ennesima, di come lo sforzo per comprendere il fascismo sia, per Gramsci, parte dello sforzo più generale per inquadrare la sua epoca e per ripensare, con una nuova concettualizzazione, la politica; e di come la battaglia intellettuale contro la dittatura non si esaurisca in una prospettiva antifascista ma sia parte di una più generale riflessione sulle prospettive in Italia (e nell'Europa occidentale) della rivoluzione.

⁸³ E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 184.